

INTERVENTO DELLA SEZIONE NAPOLETANA: IL DIALOGO, INCONTRO CON L'ALTRO NELLA "TERRA DI MEZZO".

A cura di Fabio Capretto

“Non è solo il martirio della colpa a dover essere affrontato, ma bisogna anche resistere all' "accattivante" canto delle sirene del "tutti a casa, e per sempre!". Si potrebbe qui essere tentati di pensare che il percorso tra "il brutto e cattivo" e il "bello e libero" sia lineare e a senso unico: chi, una volta libero, potrebbe essere tentato dalla sua trascorsa schiavitù? Chi, una volta rapito dal volo di un gabbiano, potrebbe tornare a invischiarsi nella tela di un ragno? Chi è quell'uomo che dopo aver percorso le strade della verità estetica, amorosa, mistica, animato dalla potenza generatrice del simbolo, può ritrovarsi ancora incantato-incatenato dalla suggestione di immagini calcificate? ...”

Diego Napolitani, *Individualità e gruppaltà*¹

La citazione di Diego Napolitani da cui parto, mi rimanda immediatamente alla difficile impresa, per noi essere umani, dell'appropriarci del significato che ha la nostra esistenza per noi stessi, se prima non entriamo in un rapporto dialogico con il mondo e con l'alterità che è dentro di noi e fuori di noi. Prende allora avvio una mia riflessione, attraverso un esempio clinico, che può ben rendere l'idea del faticoso attraversamento di un "non luogo" da dover realizzare per consentirci quello "smarrimento" che apre al possibile, ad una libertà di poter essere nel mondo in un'autentica relazione con esso e con l'Altro.

Quando dalla seconda metà del 1900, citando Binswanger², l'attenzione si sposta dall'"homo natura" all' "homo persona", l'"essere umano", non essendo più ridotto

¹ D. Napolitani (1987), *Individualità e gruppaltà*, p. 13, ed. IPOC, 2006 Milano.

² Cfr. L. Binswanger, *Tre forme di esistenza mancata*, SE SRL, 2011 Milano; *Essere nel mondo*, Astrolabio, 1973 Roma.

a “uomo” o “mente”, comincerà ad essere pensato come una “tensione” verso un Altro da sé, dialogicamente legato al suo Ambiente che è costitutivo del sé. Arricchendosi la psicoanalisi del paradigma relazionale, verrà poi evidenziato l’aspetto fondante della relazione nella costituzione e nello sviluppo dell’identità e sarà dato un contributo notevole per la consapevolezza della costituzione sociale dell’individuo. Riferendoci alla Gruppoanalisi e a Diego Napolitani, l’attenzione si sposterà sul concetto di “gruppalità interne”, che “abitano” il nostro mondo interno.³

Poiché noi esseri umani appariamo inizialmente sprovvisti di ogni strumento conoscitivo di noi e del mondo, siamo intenzionati dall’Ambiente in cui nasciamo e cresciamo. Attraverso l’internalizzazione dell’Ambiente che ci circonda e della specifica cultura in cui nasciamo e cresciamo, interiorizziamo i registri comunicativi, schemi e codici culturali e comportamentali e i modelli relazionali proposti da chi ci circonda e si prende cura di noi. Veniamo intenzionati “ad essere”, ci muoviamo nel mondo attraverso la dimensione del già noto e acquisito. L’Ambiente istituisce dentro di noi i nostri sistemi interpretativi dell’esistenza e del mondo. Dunque formiamo i nostri modelli mentali, affettivi, relazionali e le nostre attribuzioni di senso, si istituisce cioè l’identità Idem. Tuttavia, oltre alla disposizione a riproporre nel mondo modelli e ruoli psicologici acquisiti, abbiamo anche la naturale propulsione creativa ad autoprogettarci, a creare un movimento di autorealizzazione, di individuazione, di realizzazione ed espressione dell’Autòs, inteso come espressione di sé autentico e creativo. Anche il Linguaggio assume un ruolo fondamentale in questo processo costitutivo della nostra identità. La conoscenza è essenzialmente atto che si compie attraverso il linguaggio.

Cosa ci permette di sottrarci dall’inautenticità? Come ci poniamo su un piano intermedio tra il dentro e il fuori, per citare Heidegger, che ci dà il vero senso del nostro essere e di quello dell’altro?

La natura dialogica del linguaggio rende il conoscere qualcosa di assimilabile ad una relazione. La parola detta a qualcuno mira a creare una relazione comunicativa con un “tu”, quindi non è possibile comprendere la parola se non nello spazio che si origina all’interno di una relazione. Riconosco di essere “io” quando sono in relazione con un “tu”. L’essere umano dunque ha significato solo se in relazione con l’Altro. Come essere umani siamo caratterizzati da questa dialogicità che ci immette in quel processo fondativo identitario, attraverso il linguaggio che ci nomina e nomina il mondo.

³ D. Napolitani, *Individualità e gruppalità*, op. cit.

Il senso di noi stessi nasce sulla base di un dialogo tra noi e l'Altro, l'Ambiente e chi si prende cura di noi.⁴

Tuttavia, per quanto siamo orientati all'Altro, non siamo automaticamente capaci di coglierne l'alterità. Tornando infatti ai concetti gruppoantropoanalitici, il riconoscimento dell'Altro prevede la mia differenziazione dall'Altro che è dentro di me, perché l'essenza dell'altro è la sua alterità, non la sua esistenza oggettuale. Noi non siamo in un rapporto immediato di riconoscimento dell'Altro, ad esempio, quando siamo scollegati dalla comprensione dell'altro può nascere il "sintomo", che è il modo in cui si esprime il disagio psichico quando l'alterità che è dentro di noi e l'alterità che è fuori da noi non sono dialogate e riconosciute.

La dialogicità allora è una meta da raggiungere, per consentirci il riconoscimento di noi stessi proprio attraverso il riconoscimento di un'alterità dell'Altro. Un paziente che non ha sviluppato una dialogicità autentica tra il mondo interno e il mondo esterno vive l'impossibilità di riconoscere i propri reali bisogni e desideri, gli è impedita la nascita, quindi implode, poiché è interrotta una dialettica identitaria che si fonda sul riconoscimento dell'Altro e sul desiderio di essere riconosciuto dall'Altro⁵.

È il caso di Roberta, una giovane donna di 27 anni, originaria di Bologna e trasferitasi a Napoli all'età di 25 anni, per iscriversi ad un corso universitario e per stare in "un luogo di mezzo", a suo stesso dire, perché potesse più spesso incontrare il fidanzato Samir, di 30 anni, che lavora sulle navi da crociera, imbarcato per circa 6 mesi all'anno ed ogni due settimane sosta per uno o due giorni nei porti di Napoli e Salerno.

Roberta si presenta al primo colloquio con la richiesta di essere aiutata a "*ritornare come era prima*", poiché ha intensi stati d'ansia incontrollabile con attacchi di panico, riferisce uno scompensamento psichico, non riuscendo più a riconoscere Samir e i sentimenti che ella prova per lui, come se non fosse più in contatto con se stessa, mi parla di "*una dissociazione ogni volta che incontra Samir*". Ella ripete più volte, ossessivamente, di non essere più in contatto con i propri sentimenti, con la sua vita, percependo un velo appannante tra lei e Samir durante i loro incontri.

Roberta ricorda di avere sempre avuto ansia, fin da piccola, ma che è sempre riuscita a gestirla. Figlia unica, di genitori separati, vive a Bologna con la madre. I suoi genitori sono separati da quando aveva l'età di 3 anni. Il padre vive a Milano, trasferitosi poco dopo la separazione dalla moglie, e incontra Roberta in rare occasioni, ormai ridotte a due volte all'anno. Roberta descrive il padre come una persona profondamente

⁴ G. Stanghellini, trad. da *Lost in dialogue*, Oxford University Press, 2016.

⁵ Ibidem.

egoista, distaccata dalla famiglia, con pochi sentimenti verso di loro, quasi un estraneo.

La madre viene descritta come una donna fragile emotivamente, derisa da tutti perché considerata pazza, vittima, dirà Roberta, delle sue ansie che l'hanno costretta a vivere sempre "barricata in casa", considerando chiunque estraneo e minaccioso, pericoloso. Un ritiro sociale e una forma di isolamento che pesarono tantissimo nella crescita della figlia, la quale comincia, pian piano, a vivere quel funzionamento quasi "normale", continuando a riferire che l'unico problema è l'ansia, di cui si deve liberare. All'età di 24 anni, Roberta conosce Samir, italo-turco, si innamora e comincia a vivere un tormento interiore, causato dalla paura che la madre possa soffrire tanto per questa relazione, al punto che decide di mantenerla segreta. Roberta è affascinata dalla vita di viaggiatore che conduce Samir e che l'uomo parli quattro lingue straniere.

Dopo circa due mesi dalla loro conoscenza, Samir ritorna ad imbarcarsi per lavoro e Roberta avverte un'ansia più intensa, che tenta di gestire attraverso la relazione a distanza con telefonate, videochiamate e messaggi email. Spinta man mano sempre più dal desiderio di approfondire il rapporto con Samir, matura la decisione di trasferirsi a Napoli. Contemporaneamente allo studio universitario, ella comincia a lavorare per sostenersi, poiché la madre osteggia la sua decisione.

Durante le sedute dei primi mesi, Roberta inizia ad accusare Samir, "lo straniero" che ha rubato il suo cuore e che l'ha costretta a lasciare la madre, tuttavia ne è innamorata e nei sogni intraprende bellissimi viaggi con lui, in treno o navi, verso una meta ignota e ambita, senza mai raggiungerla, poiché i sogni si interrompono sempre con incidenti o naufragi. *"I suoi sogni vengono sempre infranti"*. Durante i suoi racconti, Roberta usa accenti, parole e pronuncia di lingue straniere ogni volta che parla della madre e di Samir, inoltre ripete spesso frasi e modi di dire che lei stessa associa ai loro. I discorsi di Roberta sono sempre centrati sulla madre e Samir, bloccata in una ripetizione ossessiva delle sue sensazioni di dissociazione e descrive la pena profonda che prova per se stessa, a causa della sua condizione, e per quella povera madre rimasta sola, "barricata in casa".

Roberta all'inizio non dialoga autenticamente, troppo presente la figura della madre che si contrappone al riconoscimento di Samir, lo straniero. Replica ruoli e schemi, paure e blocchi, che pian piano comincia ad associare alla figura materna; inoltre cominciano a riaffiorare ricordi di ciò che la madre le raccontava del padre, racconti di un uomo che la aveva sedotta, ingravidata e poi abbandonata. Cominciamo così a lavorare, pian piano, sulla narrazione della propria storia e di quella della sua famiglia.

Il mondo interno di Roberta appare popolato da una figura materna che occupa e satura tutto lo spazio psichico, ella spesso sente e dice di “*essere la madre*”, con cui non sono “*mai nati un dialogo e un confronto*”, e racconta che tra loro due non è mai stato possibile parlare di loro stesse, né affrontare i vari problemi emotivi e i disagi che caratterizzano la loro esistenza.

Roberta, lavorando con gran fatica sul “riconoscimento”, grazie alla narrazione della sua storia, comincia a “vedere” la madre da una prospettiva differente e lentamente inizia anche a “riconoscere” Samir.

Il nostro incontro accade in uno spazio “tra” (proprio come quello che rappresenta Napoli per lei), in cui potersi narrare, attraverso quella moltitudine di accenti e linguaggi, gli stessi che può assumere la sua esistenza che, narrata, si trasforma e acquista un senso. Può essere in libertà con l'Altro, nel dialogo di quella “terra di mezzo”.

Nella mia attesa di silenzi e parole è nata una rappresentazione dell'Altro (me terapeuta, la madre, il padre, Samir) in una forma più vicina possibile alla realtà degli avvenimenti. Ciò attraverso un linguaggio che muta di volta in volta durante i colloqui.

Se è vero che noi siamo parlati prima che parlanti e che attraverso la parola dell'Altro ci costituiamo, è allora possibile che attraverso le parole ci ri-costituiamo, integrando parti nuove, neo-nate, di pensiero e nuove rappresentazioni alla coscienza di sé.

Roberta arriva pian piano a considerare proprio l'inconoscibilità dell'Altro, del diverso da sé, come potenziale valore e non più come un nemico minaccioso, così come vissuto per la madre e per lei stessa prima. In lei si è aperto uno spazio di curiosità e di desiderio. L'incontro inaspettato con l'Altro, lo straniero, portatore di un'altra lingua, un'altra cultura, non era riconoscibile, ma fa nascere in Roberta desideri nascosti, contrastati da una colpa per desiderare di trasgredire alle sue origini e al patto con la madre. Ciò che più la spaventa, l'Altro, diventa invece promotore di un investimento sulla possibile conoscenza di se stessa, dei propri bisogni e dei propri desideri.

Roberta può via via riappropriarsi di un movimento verso la propria nascita e la scoperta di sé. Il dialogo, nel suo itinerario fatto di parole e ascolto, costruisce quel terreno comune, quella terra di mezzo, che ha prima spaventato tanto Roberta, e poi reso possibile il riconoscimento e la trasformazione di una sofferenza psichica legata all'incompletezza della propria identità.

Il senso dei suoi desideri, del mondo e dell'esistenza, che per Roberta era irraggiungibile, proprio come nei suoi sogni, si rende poi accettabile nel percorso terapeutico, quando il racconto di sé diventa parola condivisa, che le permette pian

piano di riconoscere ed esprimere ciò che sente ma che non sapeva e non poteva dire. Quindi il dialogo permette a Roberta di ricostruire il senso di un legame tra Sé, il mondo, le cose e gli altri, le permette di cogliere il significato nuovo, di andare oltre la sofferenza che la blocca nell'“identificatorio”, le permette di andare oltre quella contrapposizione tra se stessa e il mondo, che le impedisce di cogliere il senso dei suoi desideri e della sua vita. Per lei il mondo è diventato conoscibile e più umano quando la propria storia e quella della sua famiglia sono diventate oggetto di dialogo.

Diego Napolitani ci suggerisce che, nella richiesta di aiuto, il paziente manifesta una crisi, una dimensione personale mortificata. Inserito in una dimensione identitaria, l'Idem, non trova dentro di sé le parole per esprimere la domanda sul senso della propria esistenza. In realtà una persona porta il proprio persistere in sistemi relazionali assoggettanti, che bloccano il proprio potenziale creativo, l'espressione di sé.⁶

Se l'esperienza interiore non è condivisa e non è costruita in un dialogo, essa viene schiacciata in una muta interiorità, può tendere all'annientamento, avvicinandosi ad una pura reazione fisiologica, come ad esempio un sintomo. Se invece l'esperienza psichica ed emotiva ha l'opportunità di entrare in uno spazio dialogico si costruisce un'esperienza interiore di attraversamento e riconoscimento e dunque una conoscenza del proprio mondo interno che può avviare una differenziazione e una creatività autoprogettante. In psicoterapia abbiamo la possibilità di essere riconosciuti dall'Altro, a cui desideriamo manifestarci con autenticità, si realizza una pratica dialogica, aprendosi uno spazio da attraversare, l'alterità, in cui può compiersi l'esperienza di riconoscimento ed autentica espressione di sé.

Con le parole di Diego Napolitani,

È proprio questo oltrepassare, letteralmente trasgredire, la frontiera definita dagli ordini linguistici e culturali della propria terra e del proprio tempo (...) ciò che consente al soggetto di ri-guardare, nella più esclusiva solitudine, quel mondo che lo riguarda. È lo sguardo diverso, rendendo insolite le solite cose, a disarticolare il proprio linguaggio abituale per poter descrivere quel panorama che non appare più abituale o ovvio. Egli narrerà la sua più intima avventura trasgressiva non descrivendo l'impossibile "non-luogo", ma operando fattualmente l'azione rispetto all'ordine con cui le cose abituali erano state fin lì descritte, conosciute, "ordinate".⁷

Significando la propria esistenza in un processo di scoperta, lasciando pian piano trasformare i significati attribuiti al proprio vissuto e grazie ad un nuovo linguaggio di immagini e parole, il dialogo può favorire la trascendenza di quel confine che limita

⁶ D. Napolitani, 1980, “Lo statuto epistemologico della psicologia e la prassi di intervento dello psicologo”, estratto dal volume a cura di A. Rossati, *Verso una nuova identità dello psicologo*, Franco Angeli, 1981 Milano.

⁷ D. Napolitani, (1987) *Individualità e gruppalità*, pp. 58-59, IPOC, 2006 Milano.

e blocca quella naturale propulsione a nascere. *“Noi psicoterapeuti possiamo essere intesi come testimoni di nuove nascite”*, come afferma Diego Napolitani, siamo *“testimoni di soggettività nascenti, ci offriamo come polo dialogico di un discorso di riconoscimento...”*⁸. Diventa per me doveroso, in conclusione della mia riflessione e per dare un senso dialogico al mio discorso, riportare la breve citazione di Diego Napolitani, il continuo della citazione iniziale in epigrafe:

*“...Chi ha oltrepassato una volta la soglia del proprio condominio fa esperienza della sua esistenza in quanto progetto proprio (nel senso della gettatezza heideggeriana) ma necessariamente sperimenta il proprio smarrirsi in quello spazio aperto del possibile, del non prevedibile: quando voci della coscienza (condominiale) tacciono emerge il silenzio di un atto concepitivo, nella contemplazione e nella riflessione, che è il grembo di ogni divenire della propria esistenza”*⁹.

Fabio Capretto
Via Michele Pietravalle n.11
Napoli
fabiocapretto@libero.it

⁸ D. Napolitani, 1980, op. cit.

⁹ D. Napolitani, 1987, op.cit.